

Quand' ecco... le cose cominciano a cambiare. L'on. Saredo mostra di volere fare qual cosa sul serio: alcuni provvedimenti, che noi e la parte onesta della cittadinanza da lungo tempo andavamo invocando, sono presi: la stampa napoletana getta molta acqua sui primitivi entusiasmi e tratto tratto fa il viso dell'arme alla Commissione d'Inchiesta. Fu allora che noi ci ponemmo il problema se per avventura non fosse giunto a Napoli un uomo deciso a svelare tutte le porcherie pullulanti dalla morta gora napoletana e ad assodare tutte le responsabilità emergenti da queste: il contegno sempre più ostile della stampa camorristica questo problema risolveva... contro la nostra primitiva diffidenza.

Dopo, i fatti precipitarono: l'on. Saredo, che destituisce impiegati, che ordina perquisizioni, che richiede libri e documenti dalle società assuntive de' pubblici servizi municipali, che propone la rescissione dei vecchi contratti e nel contempo la municipalizzazione de' pubblici servizi, diventò un « esaltato » un « anarcoide », un « diffamatore » del buon nome di Napoli.

E noi prendemmo risolutamente il nostro posto di battaglia.

Ce ne duole, dunque, per i signori nostri, che la banda Summonte, Casale e C. stipendia non del suo, ma noi non sappiamo per un meschinissimo senso di opportunità politica rinunziare ad esprimere, come sempre, esplicitamente il nostro parere.

Contro la Commissione d'Inchiesta, crediamo di averlo già detto, si è dichiarata una vera crociata: la stampa, la magistratura, la deputazione politica napoletana. Il Governo, per bocca di don Pietro Rosano, aiuta. La stampa crede di potere avere ragione della Commissione d'Inchiesta rappresentandola... quale una muta di maitoidi e vituperandola di dileggi e di insolenze: la magistratura, mancipia del Gianturco, eccezion fatta di due o tre persone, ne ostacola l'opera e dà man forte alla camorra: la deputazione politica napoletana ha ricattato il Governo che... non ambiva che a farsi ricattare. E la camorra, riorganizzatasi all'ombra d'una funebre commemorazione, non dispera ritentare l'assalto, riacchiuffare il potere ed assidersi indisturbata sui lucrativi scranni di palazzo San Giacomo.

Noi non abbiamo dunque via di mezzo. Perché se mai mancassero le ragioni, che ci inducono a dare il nostro assenso alla Commissione d'Inchiesta, il nostro posto di combattimento non può essere che diverso... da quello de' furfanti della camorra. Voi lo dovrete sapere, don Pandolfo di Parafan!

I FONDI SEGRETI

L'immoralità culmine del nostro bilancio, di cui la responsabilità risale allo Stato, è il capitolo dei fondi segreti. E' una spesa pazzia, immorale, che diviene un poderoso strumento di corruzione nelle mani del governo.

Se la nostra stampa, lunge dall'essere la voce schietta del paese e dei partiti, diviene invece la strisciante, servile mancipia del governo — lo si deve all'offa dei fondi segreti, sapientemente propinata ai mercenari della penna. Pochi giornali, controllati dal partito, si sottraggono a questa tabe della corruzione governativa.

Il governo così si rende corruttore della pubblica opinione.

Ma il più gravemente immorale uso che si possa fare dei fondi segreti è la corruzione elettorale che il governo opera con quel danaro, cavato ai contribuenti.

Non è mistero per alcuno, che il governo, lungi dal rimanere neutrale durante l'epoca delle elezioni, vi partecipa mediante i suoi prefetti e i deputati della sua maggioranza.

Perciò noi misuriamo tutta l'ipocrisia dei nostri istituti parlamentari: perché il criterio rappresentativo dei nostri ordinamenti politici viene soppresso proprio da quel governo che ne dovrebbe essere vigile custode.

Ed è un delitto che perpetra appunto il governo, servendosi dei fondi segreti ad uso elettorale: perché congiura contro la libera esplicazione della volontà popolare, che dovrebbe essere l'effettiva origine di tutti i poteri rappresentativi.

E poi il carattere segreto che rivestono questi fondi dà al governo l'arbitrio più sconfinato di usarne. Essi restano sottratti ad ogni controllo da parte del parlamento sicché il modo come viene speso questo danaro del popolo riguarda il solo governo. Ora non è chi non vede l'immoralità e l'incostituzionalità della istituzione dei fondi segreti.

L'on. Mazza, nella sua relazione sul bilancio degli interni, si limitava a chiedere che venisse stabilito un imparziale controllo sull'uso di questi fondi segreti, da essere esercitato da un'apposita commissione parlamentare.

Ma niente affatto: questo capitolo odioso del bilancio deve essere soppresso. Esso è fonte di corruzione, ed è stimolo a delinquere da parte del governo.

Perciò tutti, che siano amanti del sincero funzionamento costituzionale dello Stato — e a voler ciò non occorre essere socialisti — debbono propugnare l'abolizione assoluta e completa dei fondi segreti.

Agli abbonati che aggiungeranno lire due al prezzo di abbonamento, manderemo in dono il volume, di oltre 600 pagine, di Walter Mocchi: Lo Stato di Assedio a Napoli e le sue conseguenze.

Notizie di Partito

Convocazione

La Sezione socialista napoletana è convocata in assemblea domani sera lunedì, alle ore 20 precise, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Ammissione di nuovi soci e radiazione dei morosi.
2. Relazione dei revisori dei conti sulla gestione della Propaganda.
3. Comunicazioni del Comitato Direttivo.

Conferenza

Questa sera, alle ore 20 1/2, nel salone della Propaganda, Piazza Cavour n. 8, il compagno avvocato F. P. Lo Sardo terrà una conferenza di propaganda socialista.

Lo stato d'assedio a Napoli e le sue conseguenze

« Nello stesso giorno in cui a Torino, davanti ad una esigua parte della nazionale rappresentanza, il re d'Italia, nell'aula del Parlamento subalpino, celebrava il cinquantennio dello Statuto ed inneggiava alle libere istituzioni, decoro della Patria, ed alla concordia non mai smentita fra Corona e Popolo il cannone tuonava contro le pseudo-barricate di Milano, ed alla festa ufficiale dei plebisciti dinastici tre quarti d'Italia opponevano il plebiscito insurrezionale della fame ». Così, nella lirica antitesi che si prolunga per più pagine, ha cominciamento il libro che Walter Mocchi ha scritto sullo stato d'assedio del 1898 a Napoli e sulle sue conseguenze.

Del quale libro, noi, che non mancammo d'annunziarlo prima ancora che uscisse, vorremmo che venisse curata larga diffusione, più che per i meriti letterari e narrativi del nostro amico, per le « cose » onde esso è sostanziato e per la vivida suggestione di ricordi che ne promana. Circa tre anni sono trascorsi dagli avvenimenti, che resero memorando il '98 e tanto sangue fecero scorrere e tante viltà incisero nella storia, ma non ne è smorto il ricordo: il libro del Mocchi è ancora un libro « vissuto », o, come suol dirsi, « di attualità », e molte delle cause che egli assegna al propagarsi dell'insurrezione della fame non ancora sono state rimosse o spente. E' insieme protesta e monito: protesta perché, anche serbandosi la massima obiettività di narrazione, dal libro, ove con pazienza di certosino sono raccolti tutti i documenti dell'epoca, balza silenzioso il rimprovero delle vittime; monito in quanto ricorda a chi di dovere che non invano si balocca un popolo fra un ministero e l'altro quando nulla si fa per alleviarne i dolori che sono molti e la miseria che è inaudita.

E per altre ragioni ancora, il libro del Mocchi, che è diviso in tre parti di cui avremo a dire più giù partitamente, deve piacere a socialisti napoletani. Oggi, passati i giorni della paura quando si imprecava e si teneva a mostrare il proprio dispetto per « teppisti » della rivolta, non c'è forse, non diciamo socialista, ma uomo di senso che non consideri spontanea la protesta del proletariato, ma sul « modo » della protesta v'è tutta una scuola democratica che ancora considera l'insurrezione « anche quando essa ha preciso e nobile intento e preparazione di armi e di mezzi », come atto contrario alla civiltà ed al progresso. Or bene, noi siamo lieti che in un libro, materiato di avvenimenti socialisti, scritto da un socialista militante, che di quei fatti fu spettatore ed attore e... vittima insieme perché confinato poi al domicilio coatto, non si sia gridato al « crucifisso » contro quei poveretti che l'epilogo di trenta anni di follia spinse alla insurrezione e santificò nella morte ma si trovi invece proclamato la « giustificazione » del movimento ed il carattere decisamente politico che questo, pur senza intesa di partiti, di gruppi e di capi e analoga preparazione di armi e munizioni, assunse a Firenze, nelle Romagne, a Milano, in Napoli.

E qualche altro avvertimento balza ancora dal libro del Mocchi specialmente per i socialisti napoletani. Esso ci dice che se alla reazione militarista i fatti del '98 in Italia s'incaricarono di far seguire la riscossa popolare (onde le continue vittorie dovute allo spirito rivoluzionario che le sollecitava), a Napoli la storia dell'organizzazione socialista cominciò a datare da quei giorni appunto. Prima eravamo pochi, incerti, disorganizzati: Nestore Malacra ci incaricò di formarci polpa ed ossa « Rinvigoriti dalle sciagure, dalle persecuzioni, dalla nazionale riscossa popolare che dava loro un seguito ed un credito non mai prima posseduti », i socialisti napoletani scesero in lizza e... vinsero. Non dobbiamo esserne grati alle vittime del '98, compagni? Certo è che mentre per i socialisti delle altre parti d'Italia i tumulti segnarono almeno per momento una disorganizzazione, per noi furono gli inizi della vita nuova. Buon pro a chi volle provarci!

Sfrondato il terreno della parte generale, addentriamoci ora qualche poco nell'esame del libro.

Il libro, abbiam detto, si compone di tre parti: nella prima è la narrazione dei moti, nella seconda è rievocato il periodo della repressione, nella terza se ne traggono le conseguenze relativamente all'Italia in generale ed a Napoli in specie. Due ultimi capitoli, che sono quanto mai « di attualità » (Il problema napoletano e Verso la soluzione del problema) chiudono il libro, enunziando proposte e discussioni su cui ci sarà caro ritornare altra volta. È un libro, come si vede, espressamente scritto per Napoli.

Assodate bene le cause della « protesta anti-

scale del proletariato », che il Mocchi conforta di dati e di cifre, la narrazione de' tumulti di Napoli si apre con un capitolo interessante quanto paradossale: « Scarfoglio e Casavola », cui non sapremmo in verità sottoscrivere a chiusi occhi per la unilateralità della spiegazione del bizzarro « colpo di testa » dell'allora prefetto di Napoli. Che lo stato d'assedio a Napoli sia stato semplicemente inconsulto, niuno nega, ma ci pare che molti altri fattori, de' quali sarebbe lungo tener discorso, primo certamente il neurastenico temperamento di chi l'ordinò, concorsero a stimolarlo: la guerra dello Scarfoglio contro Casavola, se mai ne fu una causa, ma non la principale, né certo la determinante.

Di qui la narrazione, sempre più interessante, si svolge ampiamente. Noi non vogliamo certo rievocare i principali avvenimenti del luttuoso Maggio '98, che il Mocchi (sceverandone tutte le eccessività e colmandone tutte le lacune) fissa nella sua prosa ampia e colorita: certo, non crediamo che si possa richiedere da uno scrittore maggiore minuziosità. Il Mocchi cominciò tempo addietro questa narrazione sull'«Avanti!», ma lo spiegabilissimo timore del censore romano (si era a pochi mesi di distanza dal Maggio omicida) si affrettò a troncarla a mezzo: oggi, ritornati i tempi normali, può essere letta senza soverchie paure. Ma a lettura finita vien fatto ancora una volta di domandarsi: di chi la colpa?

La seconda parte del libro è intitolata: *La cosa giudicata*. E forse il titolo non riuscirà nuovo perché il Mocchi ne scrisse in proposito e sull'«Avanti!» e sulla *Rivista Popolare* del Colaiani, anzi nel libro questi articoli, corretti e rifiutati, vi trovano posto. E' la storia più dolorosa quella che il Mocchi vi narra: protagonista la odiosa figura del colonnello Mondino, il presidente del Tribunale di guerra di Napoli, le cui note caratteristiche (insufficienza intellettuale, mancanza di serietà, brutalità di sentimenti, ignoranza dei più elementari doveri procedurali e giuridici, confesato da sdegno di diritti della difesa, ecc.) il Mocchi illustra abbastanza bene. Sfilano i gerenti responsabili (sic) de' morti di Napoli, i ferrovieri, i giornalisti, le dolenti figure delle vittime, ecc., ecc.: il Mondino ha per tutti una minaccia, per nessuno un sorriso. Sono cose che, rilette, fanno nausea perché testimoniano quel che possa in un militare di professione lo spirito dell'autorità e l'odio contro i sovversivi: certo il burbero colonnello austriacante passa inglorioso alla storia. Due capitoli ultimi. (*I confinati nelle isole e le purgazioni contumaciali*) chiudono questa seconda parte del libro.

Ed ora ci toccherebbe dire della terza parte. Ma a che? La conoscono tutti. Essa è la storia della *Propaganda*, è la storia della nostra organizzazione, è la storia del socialismo a Napoli!

Walter Mocchi, dando fuori questo volume intorno ai casi di Napoli, si augura di potere presto compiere gli altri due intorno a quelli di Firenze e di Milano. E anche noi gli auguriamo di cuore: la « trilogia » del Maggio '98 potrebbe servire non poco al futuro storico del secondo regno costituzionale d'Italia. Noi socialisti siamo stati, e spesso con ragione, rimproverati di ignorare la storia contemporanea. *È bene dunque che non dimentichiamo.*

A FASCIO

La civiltà... capitalistica — L'Inghilterra, la culla Inghilterra impegnata nella guerra del Sud Africa — non vuole che si soccorrano le donne e i bambini boeri.

La missione sanitaria organizzata dal comitato svizzero per una sottoscrizione pubblica in favore delle donne e dei fanciulli boeri, composta di un medico e cinque suore, e che doveva partire per l'Africa del Sud, a portare i soccorsi, dettati dalla più elementare carità, è stata impedita di partire per proibizione del governo inglese. L'Inghilterra vuole serbato a sé stessa il diritto della tutela della salute delle donne e dei bambini boeri. Ma siccome fin'ora non ne ha fatto nulla — con una crudeltà veramente europea — e da credere che continuerà nella sua rivoltante misantropia. E poi — i proverbi antichi dicono: *A' la guerre comme à la guerre*. E si capisce!

« Le Ostriche » È un romanzo politico dell'on. Carlo del Balzo, che diviene d'attualità per la morte di Crispi. In questo vivace lavoro il deputato repubblicano, penetra i dietroscena reali della politica italiana. Dietro la figura di Barnaba si nasconde il morto di ieri: l'uomo che si avvolge negli errori e nell'ingrighi. Ma di fronte a lui, gigantesca e lottatrice sorge la figura di Leonida, cioè di Felice Cavallotti, che esprime la rivolta dell'anima nazionale dinanzi alle follie e alle chimere disastrose del *paranoico* Barnaba, pardon, Francesco Crispi. E' un libro che ora si legge con un interesse straordinario: e, nelle sue forme suggestive, insegna tante cose e combatte tanti falsi preconcetti che alcuni si formano sulla politica italiana.

Le vittime delle caserme — Non passa un giorno che l'esercito italiano non dia il contributo d'un suicidio alle tabelle mortuarie. L'altro ieri a Massaficaglia si sparava col proprio moschetto il carabinieri a cavallo Droglie Egidio, da Parma, per ingiustizie patite che gli ostruivano la carriera.

La disciplina delle caserme è letale, essa corrompe la fibra e corrompe gli animi: uccide lo spirito d'individualità, e sviluppo gli istinti cattivi. L'animo perversito comincia a non valutare più la vita. Di qui la ferocia acquisita dei militari di professione come viene studiata dall'Hamon. Ferocia che spesso si sconta su sé stessi, col suicidio.

Il diritto allo Sciopero

Ancora pochi anni fa, nelle nostre regioni, lo sciopero era considerato come un fatto strano, il quale destava preoccupazione e timore in tutta la cittadinanza. Le buone famiglie borghesi, alla prima notizia di uno sciopero, facevan le loro provviste per due o tre giorni, e la preoccupazione si rifletteva in altrettanta antipatia verso i lavoratori. Ebbene, oggi le cose sono molto mutate. Oggi lo sciopero è considerato come un fenomeno della vita economica, come un fatto necessario in alcuni casi, e gli scioperanti hanno spesso con loro tutta la simpatia dei cittadini.

Lo sciopero è un diritto dei lavoratori. Servire può essere opportuno o no, utile o dannoso a loro, secondo le circostanze, come di ogni altro diritto.

E di ciò giudici migliori sono i lavoratori stessi, i quali, negli scioperi non riusciti, pagano con l'insuccesso la pena di non aver ben misurato i loro mezzi ai fini che intendevano raggiungere.

Lo sciopero è un diritto. L'operaio vive del suo lavoro: questa è la merce dalla quale egli ricava i suoi mezzi di sussistenza. È naturale, quindi, che egli abbia il diritto di vendere o no questa merce, secondo che a lui pare più utile. E nessuno ha contestato al lavoratore la facoltà di non accettare i patti che il padrone gli faceva. Ma non può essere illecita, solo perché fatta di accordo con altri, una cosa lecita in sé stessa. Se io mi propongo una cosa lecita, come il leggere un libro, o il fare un esercizio ginnastico, posso benissimo mettermi di accordo con dieci, quindici, cento altre persone, interessate come me a compiere lo stesso atto, perché, insieme, questo ci diverrà più facile, e richiederà meno sforzi che se ognuno di noi dovesse eseguirlo isolatamente. E così fondiamo una biblioteca circolante, o una palestra.

Non altrimenti è dello sciopero. Ogni operaio ha il diritto di rifiutarsi di lavorare: ebbene, allora tutti gli operai possono, lecitamente, esercitare, di accordo fra loro, questo diritto, e sospendere contemporaneamente il loro lavoro. E questo è lo sciopero.

Tutto ciò è oramai riconosciuto, non solo dalla legge, ma anche dalla opinione pubblica, fra noi come in tutti i paesi civili. Ed a questo cambiamento nei sentimenti generali ha contribuito soprattutto la organizzazione dei lavoratori. Uno sciopero che nasce fuori della organizzazione ha pochissime probabilità di vittoria, ed anche quando vince, vince soltanto attraverso a sacrifici molto maggiori di quelli che siano necessari ad operai organizzati. Da ciò un sentimento di irritazione nell'animo degli operai, da ciò la impossibilità di prevedere quale sarà la loro linea di condotta, nella lotta contro il capitale. Invece, quando esiste una organizzazione, lo sciopero ha una direzione chiara, ha un corso più facile e normale, e si svolge con minori sofferenze, e con minori pericoli.

Inoltre, la organizzazione dà ai lavoratori una conoscenza chiara delle condizioni della loro classe, tanto nel luogo stesso in cui l'associazione esiste, quanto altrove. Essa quindi permette una valutazione delle possibilità di vittoria, limita il numero degli scioperi, e ritiene le richieste entro i limiti del possibile.

Ed i lavoratori nostri hanno dato, e danno oggi stesso, esempio mirabili del modo con cui si combattono le battaglie del lavoro. Il popolo li guarda, con simpatia e con fiducia, che essi meritano.

È quindi calunnia vile e volgare l'attribuire alla organizzazione dei lavoratori la possibilità di sterili, incivili tumulti. I nostri operai organizzati non sono così ciechi da lasciarsi trascinare per le vie, senza sapere il perché, come piacerebbe agli ex padroni di Napoli, sui quali pende la minaccia della giustizia penale.

Questi hanno a loro disposizione, e possono spingere alla violenza, le delittuose associazioni della mala vita e della camorra, non le organizzazioni dei lavoratori coscienti. Organizzando il proletariato, sottraendolo ai protettori, dandogli coscienza di sé, si elimina per sempre la possibilità della rivolta cieca e senz'altro scopo che la reinstaurazione del regno dei malfattori, che hanno sfruttato, e desiderano continuare a sfruttare il nostro paese.

Alla violenza per la violenza, inutile e brutale, non esiste, qui come altrove, che un rimedio solo, la organizzazione del proletariato.

Per gli agenti di Pubblica Sicurezza

Riceviamo e pubblichiamo molto volentieri una lettera inviataci da un agente di P. S. Essa è indice sicuro della grande trasformazione che va effettuandosi nelle coscienze verso un elevamento morale.

Le grandi battaglie che combatte attualmente il proletariato non potevano non influire anche sull'anima di gente la cui missione vuol ridarsi appunto ad un permanente ostacolo a questo lavoro di elevamento morale e materiale.

Spettabile Redazione

Il vostro è giornale di rigenerazione sociale e morale. I dritti di tutti i lavoratori, di tutti i sofferenti, oppressi o tiranneggiati di qualunque classe ed ordine sociale, vi trovano valido appoggio, sicura difesa.

Incoraggiato da ciò, prego la vostra nota cortesia di dare pubblicazione alla presente con raccomandazione di correggerla come meglio merita perché capisco poco di lettere e di bello scrivere.

Compagni! Non vi meravigliate, sono un poliziotto che scrive, un poliziotto che ritiene la nostra opera deve essere spesa ad esclusivo vantaggio della sicurezza della vita e della proprietà dei cittadini.